

EREDITÀ E MEMORIA DEL LAVORO.

Il fascino discreto del diritto al riposo

Abstract¹

Il rapporto di ricerca si basa sui risultati di una **survey** realizzata dall'Ires su un gruppo di 800 pensionati. L'obiettivo della ricerca è stato di cercare di approfondire come gli individui giunti al pensionamento affrontano la lunga nuova fase della vita che così ha inizio e in quali attività impegnano le proprie energie. Questi temi sono stati analizzati provando più specificatamente ad esaminare in quali modi i tipi di lavoro svolti nel corso della vita lavorativa abbiano potuto o possano oggi influire sulle scelte degli anni di pensionamento.

Non si tratta di un tema nuovo. Cosa facciano e come stiano gli anziani di oggi è anzi da alcuni anni oggetto di crescente attenzione da parte sia di istituzioni pubbliche tanto nazionali quanto europee (si pensi, per esempio, alla nuova e vastissima indagine Share finanziata dalla Commissione europea o ai rapporti biennali sulla condizione anziana del Ministero del lavoro e delle politiche sociali), sia di molte delle principali organizzazioni sindacali (si vedano per esempio i rapporti curati dalla Fnp-Cisl o le molte indagini realizzate o commissionate dallo Spi-Cgil), le prime mosse essenzialmente dalla preoccupazione per i costi in termini di efficienza dell'invecchiamento demografico e interessate dunque a verificare le capacità lavorative non utilizzate della popolazione anziana e a stimare i futuri aumenti della spesa previdenziale, sanitaria o assistenziale, e le seconde animate invece dall'esigenza di trovare un qualche accettabile compromesso tra queste stesse preoccupazioni e la tutela dei diritti degli anziani.

L'indagine ha cercato tuttavia di imboccare una strada almeno in parte diversa. Da due punti di vista. In primo luogo, perché introduce appunto una variabile indipendente (il lavoro e la sua eredità, come si è detto) non considerata nelle analisi consuete ma il cui esame può condurre alla revisione o messa in discussione di alcune correlazioni normalmente accolte come ovvie e nondimeno non pienamente convincenti, e in secondo luogo perché, nel verificare il possibile impatto di questa variabile sui modi di vivere dei pensionati, cerca di guardare a questi modi dal punto di vista degli stessi individui, delle loro preferenze e delle opportunità di cui dispongono, anziché vedere in essi o la prova della disponibilità di lavoro non utilizzato, o l'effetto di ostacoli sociali (povertà, solitudine, esclusione, ecc.) che congiurano contro la realizzazione del bisogno di sentirsi attivi, supposto come sentito da tutto gli anziani.

Seppure al prezzo di un certo schematicismo, si è cercato di rintracciare la possibile eredità del lavoro, compatibilmente con i dati disponibili, su diversi tipi principali di attività cui è possibile gli anziani si dedichino, e cioè il riposo, il lavoro remunerato, l'impegno in associazioni di volontariato o organizzazioni sindacali e politiche, la vita familiare, le relazioni di amicizia, e le attività del tempo libero. Sono attività,

¹ Il rapporto è frutto della collaborazione fra: Maria Luisa Mirabile, direzione scientifica; Francesca Carrera, coordinamento; Paola Palmiello, ricercatore.

infatti, attraverso le quali è possibile realizzare o procurarsi una serie di obiettivi o vantaggi eterogenei ma generalmente ampiamente apprezzati. Come la vita familiare e le relazioni di amicizia, il riposo è fonte di benessere e piacere, e come di nuovo i rapporti interpersonali spontanei e alcuni aspetti della vita familiare, non ha alcun fine esterno a se stesso. Per quanto alcune di esse rappresentino uno dei modi in cui ci si procura il piacere del riposo e come tali manchino anch'esse di uno scopo al di là di loro stesse (andare a pesca o assistere a una partita di calcio, per esempio), altre attività del tempo libero, come dipingere o curare l'orto, consentono, al pari del lavoro remunerato o della militanza politica, di avere stima di sé e di esercitare o dispiegare alcune delle proprie capacità. Come il lavoro remunerato, il lavoro in casa può rispondere a esigenze economiche garantendo la produzione di importanti beni e servizi (dalla preparazione del cibo alla cura dei bambini o dei malati). Aiutando i propri familiari o i propri amici si esprime inoltre il proprio amore per essi, il desiderio di vederli stare bene; ma è anche possibile che si aiuti qualche vicino o ci si impegni in attività volontarie sulla scorta di motivazioni morali. Così, come di nuovo il lavoro remunerato e il lavoro in famiglia, le attività di volontariato e forse la militanza politica consentono di sentirsi utili e di dare un ordine alle proprie giornate. D'altra parte, più di molte attività del tempo libero e certamente più della vita in famiglia, l'impegno in una associazione di volontariato consente spesso, come molti lavori, di intrattenere intense relazioni sociali. Al pari degli amici frequentati nel corso di alcune di queste attività, la famiglia è spesso contesto di affetti profondi. E così via.

Quanto alla professione o professioni svolte nel corso della vita lavorativa, si è supposto che la sua/loro eredità sia potuta consistere nel contributo alla formazione o sviluppo di alcuni desideri, aspirazioni o obiettivi ma non altri (il desiderio per esempio di sentirsi utili o per contro di sfuggire a esperienze degradanti, il bisogno di intense relazioni sociali ma l'incapacità viceversa di apprezzare la compagnia dei bambini, ecc.), e nella creazione o salvaguardia di alcune opportunità ma non altre (competenze più o meno apprezzate sul mercato, salute, determinazione, condizioni economiche più o meno buone, ecc.).

Allo scopo di tracciarne un'interpretazione capace di significato anche ai fini delle odierne scelte di policy, la lettura dell'indagine è stata guidata da una selezione forte delle possibili variabili e giochi di variabili messe in campo con la somministrazione del questionario. Oltre naturalmente a quella di genere e alle altre dimensioni socio-demografiche, tanto le percezioni a ritroso, sul filo della memoria, quanto la ricostruzione delle attività attualmente svolte dai pensionati intervistati sono state interpretate alla luce del livello formativo individuale. La formazione dunque come 'indizio' di qualità e autonomia nel lavoro, di percorsi formali o impliciti di apprendimento durante la vita lavorativa, di condizione sociale, di salute 'gestita' prima e durante il pensionamento. Ed è vero, fatta questa partizione, che sono gli intervistati con i più alti livelli formativi quelli che esprimono le più alte propensioni a ri-lavorare dopo il pensionamento, o comunque a svolgere attività di tipo partecipativo. Ma nella grande maggioranza delle risposte ricevute, se due tratti emergono con forza, sono: che il lavoro è qualcosa di veramente passato, qualcosa di cui si ricorda la socializzazione ad esso intrinseca e l'acquisizione del diritto al riposo; non qualcosa che si rimpiange, non qualcosa che si vorrebbe oggi

riprendere, non qualcosa che da pensionati ci distingue dagli altri pensionati sulla base del ‘mestiere’.

Che il lavoro svolto abbia lasciato un’eredità va allora inteso probabilmente in senso forte. Per quanto lunga, la fase della vita che si apre con il pensionamento è tale che con il passare del tempo sia via via sempre più difficile fare investimenti nuovi e a lungo termine su se stessi – formarsi nuove competenze, avviare un nuovo lavoro, ecc.. L’imprevedibilità stessa del processo di invecchiamento fisico acuisce l’incertezza e abbrevia gli orizzonti. E’ dunque probabile che l’eredità del lavoro costituisca gran parte del bagaglio accumulato e cui attingere. Che sia così è per così dire costitutivo della vecchiaia, una ragione in più per riservare a questa variabile una nuova attenzione.

Il rapporto si struttura in tre capitoli. il primo è dedicato ad una ricognizione degli studi sulla relazione lavoro/pensionamento. Una delle aree tematiche attualmente più approfondite in Italia riguarda i cosiddetti ‘sentieri di uscita’ dal lavoro. Nonostante la relativa distanza dall’approccio proprio dell’indagine empirica svolta, oggetto del rapporto, ma data la rilevanza in sé del tema, il capitolo ne rende ampiamente conto, accorpando in maniera analitica le diverse tipologie d’uscita sulla base delle relative letture interpretative. La rassegna della lettera e delle indagini prosegue poi con un’attenta analisi degli studi ‘in abbinamento’ con i temi sottesi alla *survey*.

Nel secondo capitolo vengono illustrati i risultati della *survey* realizzata su un gruppo di 800 pensionati di oltre 55 anni di età, la cui finalità principale è stata di verificare se, come e quanto il lavoro svolto nel corso della vita abbia influito sui modi di vivere (in termini di attività svolte) il pensionamento. L’inchiesta ha ruotato su due assi: a) su una serie di *items* concernenti le valutazioni, sul filo della memoria, circa la qualità, il grado di autonomia, la ‘necessità’ di trasferire capacità e competenze, etc. del lavoro svolto in passato; b) sul tipo di attività attualmente svolte nell’intento di verificare, attraverso una serie di quesiti mirati, il loro eventuale nesso con l’attività lavorativa della vita ‘attiva’. I risultati parlano di una sostanziale distanza fra il lavoro che fu e il pensionamento presente, come se – e l’ipotesi ci sembra verosimile – ci fosse una sorta di ‘autonomia del pensionamento’ dalla vita e dallo status lavorativo (e si badi, non occupazionale, trascorso).

Il terzo capitolo, infine, consiste delle conclusioni, in cui si sottolineano alcuni *elementi forti* apparsi via via nel rapporto. Richiamiamo qui che, con un’interessante distinzione fra i livelli formativi alti/bassi degli intervistati (assunti come indizio della più generale condizione di status, occupazionale e non) è emerso dall’indagine il quadro di un vissuto del pensionamento come *diritto conquistato al riposo*. Un giudizio della ricerca che può basarsi, fra l’altro, sulla lettura di una serie di dati emersi e di cui, nell’introduzione ricordiamo solo: una sostanziale accettazione del reddito pensionistico, apprezzato in quanto proiezione del reddito precedente da lavoro e dello status garantito ottenuto attraverso un lavoro socialmente protetto; del lavoro passato, vissuto come positivo soprattutto in quanto legato alle relazioni sociali, con i colleghi; ad una sostanziale privatezza delle relazioni attuali, largamente riconducibili alla famiglia e al *care* in essa svolto in favore di nipoti e figli.

La **metodologia** utilizzata è stata di tipo quantitativo e si è basata sulla somministrazione di un questionario strutturato, articolato intorno una serie di *items* relativi tanto alle valutazioni e alle percezioni, filtrate dall'inevitabile effetto deformante della memoria, sul lavoro svolto in passato, quanto alle motivazioni delle attività svolte attualmente. E' stato elaborato un piano di campionamento specifico in sintonia con i contenuti e gli obiettivi dell'indagine stessa. Il campione predisposto è stato realizzato prendendo in considerazione i dati forniti dall'ISTAT relativi al totale della popolazione pensionata al 2001. Le variabili utilizzate per la definizione del campione sono state: la ripartizione geografica; l'ampiezza territoriale, il sesso, le classi di età. L'indagine è stata condotta per via telefonica da un team di intervistatori specializzati e i nominativi degli intervistati sono stati estratti casualmente dagli elenchi Telecom².

E' stato elaborato un **questionario** ad hoc per questa indagine è composto di 28 domande prevalentemente a risposta chiusa. Lo strumento è stato suddiviso in quattro sezioni tematiche riguardanti: 1) la *condizione attuale*. In questa parte sono state raccolte le informazioni sulle attività che gli intervistati svolgono attualmente, da pensionati. Le attività che sono state approfondite riguardano: il lavoro retribuito, il volontariato e la partecipazione sociale, le attività di supporto e cura alla famiglia, gli hobby e le attività culturali; 2) *il lavoro prima del pensionamento*. Le domande inserite in questa sezione hanno riguardato il lavoro (e le caratteristiche) svolto dagli intervistati nel corso della vita lavorativa; 3) *le valutazioni*. La finalità di questa sezione è stata di approfondire le valutazioni degli intervistati sul tipo di lavoro che hanno svolto nel corso della vita lavorativa. Diversi sono stati gli aspetti del lavoro su cui è stato chiesto agli intervistati di esprimere le proprie valutazioni quali, per esempio: la retribuzione, i rapporti con i colleghi, ambiente fisico e la sicurezza e così via; 4) *le informazioni generali*. Oltre alle informazioni socio-demografiche, questa parte finale dello strumento ha rilevato le percezioni degli intervistati sulla relazione lavoro e pensione, quali la salute, la condizione sociale e gli aspetti psicologici.

Il profilo dei pensionati intervistati. La classe di età più rappresentata (42,5%) è compresa tra i 65 e i 74 anni, il 31,9% ha un'età compresa tra i 55 e i 64 anni, il 25,6% ha più di 75 anni; il titolo di studio più diffuso fra i pensionati intervistati è la licenza elementare 43,4%, seguono il diploma di scuola media superiore e di scuola media inferiore - rispettivamente 24,5% e 24,2% - , il 7,9% infine possiede il diploma di laurea. Questi andamenti riflettono, in linea generale quelli presenti a livello nazionale. Il campione è composto per il 55% da maschi e per il 45% da femmine; la maggior parte risiede al nord (53,7%) e - a scalare - al sud (25%) e nel centro (21,3%).

Prevale il gruppo di coloro che percepiscono la pensione d'anzianità (80,6%), a seguire il 13% percepisce la pensione di vecchiaia, il 5,3% quella di disabilità, il 4,8% quella di reversibilità, infine il 4,5% degli intervistati percepisce la pensione sociale. Al momento del pensionamento, il 65,7% degli intervistati disponeva dell'intero importo del trattamento di fine rapporto (TFR).

² La somministrazione dei questionari è stata effettuata nei mesi di febbraio e marzo 2006.

Il pensionamento tra attività e riposo. Volendo verificare se, come e quanto il lavoro abbia influito sull'attuale condizione di pensionamento, attraverso l'indagine sono state analizzate le attività che gli intervistati svolgono attualmente, da pensionati. In particolare sono stati approfonditi diversi aspetti quali: le diverse tipologie di attività, le modalità di espletamento, le motivazioni prevalenti e così via. Tra i principali risultati emersi dall'analisi delle attività, occorre evidenziare come fra queste e il tipo di lavoro svolto nel corso della vita non sembrerebbe esserci una relazione diretta. Emerge infatti un quadro da cui appare come il lavoro svolto sia ormai una dimensione della vita 'passata', senza aver influenzato, almeno apparentemente, o quanto meno attraverso i ricordi, le attività svolte nell'attuale fase di pensionamento.

Le attività che abbiamo approfondito attraverso l'indagine sono state: 1) la famiglia, 2) il lavoro, 3) gli hobbies e le attività ricreative, 4) il volontariato e la partecipazione sociale. Su questo le risposte degli intervistati si sono concentrate principalmente sulla famiglia (72%), a seguire sugli hobbies (58%), il volontariato (15,5%) e il lavoro (5,6%). Inoltre il 16,5% ha dichiarato di non svolgere nessuna attività fra quelle indagate³.

Sembra opportuno sottolineare come, date le caratteristiche dell'indagine, le risposte fornite dagli intervistati, in particolare sulle attività svolte, vadano in realtà lette e interpretate tenendo conto di alcuni accorgimenti analitici. Le motivazioni dei pensionati a nominare un'attività piuttosto che un'altra, sono presumibilmente dovute ad una personale propensione verso un'attività nella quale si identificano maggiormente, senza escludere che il vissuto quotidiano, essendo complesso e articolato, possa comprendere anche lo svolgimento di altre attività non nominate dagli intervistati. Discorso analogo può essere fatto per ciò che riguarda i pensionati che hanno dichiarato di non dedicarsi a nessuna delle attività indagate per cui, pur probabilmente svolgendo qualche attività quanto meno legate alla famiglia (tranne per i vedovi e i single) o al tempo per sè, in realtà non ne percepiscono il vissuto

Il lavoro delle età centrali. Dall'analisi dei dati sulle caratteristiche strutturali del tipo di lavoro svolto nel corso della cosiddetta vita attiva, si conferma un quadro dell'occupazione standard legato all'epoca in cui il gruppo di intervistati era occupato. La maggior parte dei pensionati intervistati ha lavorato come dipendenti (81,7%) e solo il 18,3% in maniera autonoma. Questa composizione del campione secondo la posizione nella professione, corrisponde in linea generale al dato nazionale per cui, secondo i dati Istat 2005, i lavoratori dipendenti costituiscono il 73,3% degli occupati e i lavoratori autonomi il 26,7%.

Nel corso dell'indagine sono state anche rilevate le **percezioni degli intervistati** rispetto al tipo di lavoro svolto principalmente per quanto riguarda il *sensu di adeguatezza* e dunque il grado di serenità vissuto nel lavoro. Quasi l'80% degli intervistati ha dichiarato di non aver provato sentimenti di difficoltà/inadeguatezza dovuti al lavoro svolto. Sono stati anche rilevati alcuni elementi soggettivi di valutazione rispetto al lavoro svolto durante la vita lavorativa, in particolare su: le caratteristiche strutturali e relazionali, la condizione sociale, la dimensione esistenziale, le capacità cognitive, la situazione psicologica, lo stato di salute. Su

³ Il totale non è uguale a 100 in quanto erano possibili più risposte.

ciascuno di questi aspetti è stato chiesto agli intervistati di esprimere una valutazione sulla base di una scala di valori ‘alto, medio, basso’.

La condizione sociale. E’ stato chiesto agli intervistati di immaginare la struttura sociale suddivisa in tre cerchi concentrici all’interno dei quali collocarsi (rispetto alla condizione attuale) e la maggior parte ha dichiarato di collocarsi nel cerchio intermedio (57,7%), il 21,6% nel cerchio centrale e ed il 20,7% in quello più esterno/marginale. *La dimensione esistenziale.* Sotto il profilo esistenziale, per la maggior parte degli intervistati (87,3%), la valutazione del lavoro è positiva in quanto il lavoro viene vissuto come una fattore di sviluppo delle relazioni umane che ha influito sulla ricchezza esistenziale. Solo il 12,7% ricorda del lavoro i condizionamenti negativi, in particolare riguardo i limiti di autostima causati dall’aver vissuto esperienze frustranti. *Le capacità cognitive.* Pur con delle differenziazioni, per la maggior parte degli intervistati (75,5%) il lavoro svolto ha aumentato la capacità di realizzare compiti e funzioni. Mentre il 43,5% ha dichiarato che il lavoro ha permesso di imparare a svolgere un ventaglio più ampio di attività, il 32,0% attraverso il lavoro ha di appreso soltanto alcuni compiti, talvolta noiosi e ripetitivi. *La situazione psicologica.* Sotto il profilo psicologico, la maggior parte degli intervistati ritiene che il pensionamento non abbia determinato particolari cambiamenti nel tono dell’umore (39,3%), il 37,7% si percepisce più sereno mentre il 23% più triste. *Lo stato di salute.* L’84,2% ha espresso un giudizio positivo sul proprio stato di salute, in particolare il 45,7% ha dichiarato di godere di buona salute, il 38,5% ha espresso un giudizio discreto; solo il 15,8% ha risposto di non godere di buona salute.

Per concludere. La *survey* realizzata dall’IRES, rappresenta un primo tentativo su base empirica di mettere in relazione diretta il *lavoro* e il *pensionamento* in termini di *eredità* del primo nei confronti del secondo. E’ stato pertanto necessario farlo mettendo in relazione reciproca sia il lavoro sia il pensionamento come *entità in quanto tali* in questa fase non declinabili alla luce dei *diversi lavori* e degli *specifici pensionamenti*. Il filo conduttore prescelto è stato quello di una corrispondenza del campione con la popolazione italiana pensionata in termini di distribuzione geografica e di genere, ma soprattutto di livelli di istruzione e, dunque di conseguenze, di tipo di lavoro, in senso ampio, svolto.

Premesso ciò, alla luce dei numerosi dati emersi dalla *survey*, viene naturalmente da chiedersi se, in conclusione, ci troviamo di fronte – o meno – a tratti che caratterizzano il vissuto del pensionamento anche in termini di ‘eredità del lavoro’.

La prima considerazione al riguardo è che ci troviamo di fronte ad un gruppo di persone tutto sommato soddisfatto della propria condizione attuale. Il *reddito* percepito durante il lavoro, pur se valutato solo come discreto dalla gran parte degli intervistati (è da notare infatti che più di un terzo degli intervistati al momento della pensione non disponeva più del TFR) continua in termini di *proiezione pensionistica* a soddisfare le esigenze correnti della vita. Sembra quasi, ad anticipare alcuni dei risultati richiamati a seguire, che la principale eredità del lavoro sia il diritto economicamente garantito al riposo. Forse anche per questo, la stessa condizione sociale di *status*, percepita dal nostro gruppo di rappresentanti della prima generazione del *benessere italiano* come media durante la vita lavorativa, viene sentita peggiore durante il pensionamento solo da una quota relativamente ristretta di

persone intervistate durante l'indagine. I vari aspetti del lavoro indagati, forse perché sfocati dalla distanza del tempo trascorso, e rielaborati come *memoria*, non vengono particolarmente criticati. Sembra non importare più particolarmente se il lavoro è stato ripetitivo, se non ha consentito – come nella maggioranza dei casi – occasioni di apprendimento formalizzate. In qualche modo si potrebbe dire che, se si può usufruire di una pensione, *il lavoro passa*, nel senso che si è più pensionati che ex lavoratori. De lavoro, quel che si ricorda con maggior piacere o, per quel che si può sostenere a partire da un'indagine numerica, con nostalgia, sono le *relazioni avute con i colleghi*. Quelle relazioni però non si sono mantenute. I nostri pensionati, famiglia a parte, sembrano vivere la vita in una certa solitudine. Anche quelli che si dedicano in misura consistente ad attività culturali, ludiche, hobbistiche lo fanno largamente da soli, e comunque quasi mai con i vecchi compagni di lavoro. La famiglia, d'altra parte, sembra fare – da pensionati – la parte del leone. Attività ricorrente in misura e quantità consistente fra circa i tre quarti degli intervistati (chi, d'altra parte, nella vita reale, tranne *single* e vedovi non si dedica in misura importante alle relazioni familiari?) colpisce la conferma della larga prevalenza di donne (le più scarsamente istruite, all'interno del nostro campione) che continuano a dedicarsi al *care* privato, anche proseguendo l'attività direttamente rivolta ai propri figli, oltre che, naturalmente, ai nipoti o a parenti bisognosi di cure. Colpisce anche, a prima vista, che il lavoro retribuito sia così scarsamente praticato. Forse anche perché i nostri intervistati hanno cominciato a lavorare molto presto e sono (pur se a loro detta in buone condizioni di salute, comunque non inficiate dal tipo di lavoro svolto) davvero stanchi. Godono, insomma, di una *serena normalità* frutto di un *diritto conquistato al riposo*, ottenuto dopo molti anni di lavoro che ci è stato rappresentato come largamente ripetitivo. Anche sotto il profilo psicologico, tranne che per un quarto degli intervistati oggi più triste che in passato, il pensionamento non sembra aver determinato cambiamenti particolari, essendo spesso addirittura vissuto come fonte indiretta di maggior serenità. Di qui forse anche il dato di quanti - fra i pochi che hanno ripreso a lavorare, spesso alle dipendenze dell'azienda 'di sempre' – ci mostra una prevalenza, sia pure di stretta misura, di un lavoro fatto per necessità economica. Seguono i pensionati-lavoratori sollecitati dal desiderio di mantenersi attivi.

Un quadro deludente? Forse sì, stando al dibattito ricorrente sull'allungamento della vita lavorativa e stando anche all'attenzione montante verso gli *anziani-non anziani*. Scienziati, attori, ma anche professionisti che sempre più saranno attivi nel lavoro e sempre più a lungo nella vita. Ma la nostra indagine non si è concentrata su questi soggetti, e pure se l'intento non potrebbe non essere quello di corrispondere alle mutate esigenze della demografia e del welfare, resta il fatto che il nostro campione, per titolo di studio e conseguentemente per tipo di lavoro svolto, risponde largamente all'Italia reale degli attuali pensionati. Nei confronti allora di queste persone reali, che abbiamo cercato di rappresentare nel campione, affinché si mantengano attive nel lavoro e nella società c'è una globalità di risposte da dare e di soluzioni istituzionali da trovare, a partire dai maggiori livelli di istruzione con cui sarebbe necessario potersi immettere nella vita e sulla base dei quali poter svolgere lavori meno precoci e intensivi, individuando per le età mature – grazie ad una maggiore e reale offerta di opportunità di socializzazione e reciprocità sociale – occasioni di scambio ulteriori rispetto alla ristretta cerchia delle relazioni naturali.